

Le forme simboliche, l'odio e la violenza: le scienze del linguaggio e l'enigma dell'odio discorsivo

Symbolic forms, *hatred* and *violence*: the sciences of language and the enigma of *hate speech*

Orlando Paris

Università per Stranieri di Siena

paris@unistrasi.it

Abstract

[IT] In questo contributo di apertura del numero di Filosofi(e)Semiotiche sull'odio discorsivo, si vuole provare a descrivere l'evoluzione e lo stato attuale di questo settore di interesse filosofico: applicare uno sguardo sia diacronico che sincronico per tracciare l'evoluzione e i confini di un campo di ricerca relativamente giovane e decisamente dinamico. Questo obiettivo viene perseguito in primo luogo definendo il quadro filosofico novecentesco in cui questi studi si collocano e ripercorrendo la nascita e l'evoluzione, in questo contesto, dei primi lavori che in ambito internazionale si sono posti il problema dell'*odio discorsivo* e della *violenza verbale*. Nella seconda parte dell'articolo ci si concentrerà, invece, sulla situazione italiana ricostruendo i principali approcci metodologici con cui nel nostro paese le scienze del linguaggio stanno lavorando su questo argomento. Una ricchezza di approcci e di quadri metodologici che, come si mostrerà nelle prossime pagine, arrivano sì a conclusioni distinte, ma articolabili tra loro e in grado di fornire un'immagine coerente di questo fenomeno

Abstract

[EN] The aim of this paper, which opens the issue of *Filosofi(e)Semiotiche* about hate speech, is to try to describe the evolution and current state of this area of philosophical interest. Specifically, using both diachronic and synchronic point of view, the evolution and the borders of this relatively young but definitely dynamic area of study will be followed and drawn. In the first part of this paper, the twentieth-century philosophical framework, to which these studies belong, will be defined. Moreover, the born and the evolution of the first international works about hate speech and verbal violence will be retraced. In the second part of this paper, the focus will be on the Italian studies about hate speech. In particular, the main methodological approaches, with which language sciences have been working on this topic, will be reconstructed. As it will be demonstrated, in Italy lots of approaches and methodologies reach different conclusions but articulate each other and can give us a coherent imagine of this phenomenon.

Keywords: philosophy, philosophy of language, semiotics, hate speech, verbal violence

1. Introduzione

Le discipline filosofiche si sono interrogate in diverse fasi della loro storia e con diversi approcci metodologici sulle categorie concettuali di *odio*, *violenza* e *male*. Come vedremo, in alcuni momenti, lo hanno fatto a partire dalle istanze che la contemporaneità di volta in volta ha posto. Una delle declinazioni più attuali di questo filone di ricerca vede impegnate le discipline filosofico-linguistiche nel misurarsi con l'*odio* discorsivo e la *violenza* verbale. Anche in questo caso la necessità di guardare a questi fenomeni con occhio e metodologia scientifica è emersa proprio in virtù della rilevanza che queste dinamiche discorsive hanno assunto nel mondo contemporaneo, complice l'ambiente privo di mediazioni e filtri offerto dai nuovi media. Negli Stati Uniti – dove il termine *hate speech* nasce in primis come categoria giuridica (ZICCARDI 2016, 2019) – si è affermato ormai dalla fine degli anni Ottanta del Novecento un vero e proprio campo interdisciplinare di studi, gli *hate studies*¹: un ambito che riunisce studiosi, ricercatori, professionisti, leader dei diritti umani e responsabili delle ONG. All'interno di questo spazio di ricerca e di impegno civile le discipline filosofico-linguistiche rappresentano un importante e affermato filone di studi che, per analizzare l'odio discorsivo, ha elaborato disparate strategie teoriche e ha scandagliato diversi ambienti comunicativi. Nel contesto italiano, invece, la situazione è diversa: non esiste ancora un campo omogeneo e organizzato di studi interdisciplinari che facciano capo a un settore simile a quello degli *hate studies*. Tuttavia, ormai da circa dieci anni, filosofi del linguaggio, linguisti e semiologi si stanno confrontando su questo tema con approcci metodologici differenti ma dialoganti, arrivando molto spesso ad esiti diversi, ma coerenti tra loro o almeno con ampie aree di condivisione. In altre parole, il panorama italiano degli studi filosofico-linguistici sull'*odio* e la *violenza*, sebbene sia giovane, è estremamente interessante e ha prodotto molte proposte teoriche innovative e di grande impatto, tanto da far sentire la necessità di un momento riepilogativo e contemporaneamente di rilancio. Il numero di *Filosofi(e) Semiotiche* dal titolo «I processi comunicativi pubblici e l'odio discorsivo» cerca di rispondere proprio a questa necessità: per un verso, grazie agli interventi dei principali

¹ Sulla nascita, lo sviluppo e il consolidamento degli *hate studies* ha sicuramente influito la presenza di un movimento intellettuale come il *Critical Race Theory* sviluppatosi negli Stati Uniti già a partire dagli anni Settanta del Novecento.

studiosi che nell'ambito delle scienze del linguaggio si sono occupati di questo argomento, si vogliono mettere a sistema gli avanzamenti teorici degli ultimi anni; dall'altro si propongono nuovi approfondimenti empirici, nuove analisi, in un frangente storico che è in perenne evoluzione e richiede continui *carotaggi* conoscitivi. In tale contesto, il presente contributo di apertura vuole provare a rappresentare l'ambito disciplinare in cui si collocano questi studi, in altre parole delineare una ricostruzione che per questo campo di interesse filosofico ancora non è stata realizzata: applicare uno sguardo sia diacronico che sincronico per tracciare l'evoluzione e i confini di un settore di ricerca relativamente giovane e decisamente dinamico. Questo obiettivo viene perseguito in primo luogo definendo il quadro filosofico novecentesco in cui questi studi si collocano e ripercorrendo la nascita e l'evoluzione, in tale contesto, dei primi lavori che in ambito internazionale si sono posti il problema dell'*odio discorsivo* e della *violenza verbale*. Nella seconda parte dell'articolo ci si concentrerà, invece, sulla situazione italiana ricostruendo i principali approcci con cui nel nostro paese le scienze del linguaggio stanno lavorando su questo argomento. Come vedremo, ci sono studi che analizzano l'odio partendo dalla dimensione lessicale della lingua (DE MAURO 2016); altri invece, partendo da una prospettiva semiotica, indagano le specifiche strutture semiotico-narrative dello *Hate Speech* (FERRINI-PARIS 2019); ci sono lavori poi che applicano all'odio il quadro filosofico degli atti linguistici proposto da Austin (1962) (BIANCHI 2021); lavori che si soffermano sulla dimensione enunciativa e argomentativa (PETRILLI 2020a, 2020b, 2022); altri perlustrano, invece, la dimensione semantica (CEPOLLARO 2015, 2020) e infine ci sono approcci che si concentrano sul ruolo che il linguaggio svolge nella realizzazione della violenza umana, fisica o verbale che sia (PIAZZA 2019). Una ricchezza di quadri metodologici che, come si mostrerà nelle prossime pagine, arrivano sì a conclusioni distinte, ma articolabili tra loro e in grado di fornire un'immagine coerente di questo fenomeno. Dalla nostra ricostruzione verranno esclusi i tanti e importanti lavori di natura empirica che si concentrano su singole manifestazioni di hate speech, ci si soffermerà invece su quelle teorie generali che si sono poste l'obiettivo di dare una spiegazione complessiva di questo fenomeno discorsivo.

2. L'odio, la violenza, il male e la filosofia del Novecento

Il XX secolo con le sue trasformazioni epocali, con le sue catastrofi politiche e con i suoi eventi estremi ha in qualche modo costretto i filosofi a confrontarsi sui concetti di *odio*, *violenza* e, più in generale, a riflettere sull'idea di *male*. Per provare a decifrare e comprendere lo scorso secolo, di fatto, non sono bastate le ricostruzioni fattuali, gli approfondimenti storici, ma è servita un'interrogazione profonda – che continua ancora oggi – capace di arrivare alle premesse non immediatamente evidenti di eventi che hanno frantumato la continuità con il passato. Un lavoro filosofico quindi, intrapreso da importanti studiosi che –rinunciando all'alibi dell'*indicibilità* – hanno riflettuto, solo per fare qualche esempio non esaustivo, sul concetto di storia e sulle origini del *male* (BENJAMIN 1940); sul ruolo della *violenza* nei meccanismi del potere statale e giuridico (BENJAMIN 1921; ARENDT 1970; DERRIDA 1964, 1994); sul ruolo dell'*odio* nella nascita dei totalitarismi del Novecento (ARENDT 1951); sulla radicalità e banalità del *male* (ARENDT 1963); su razionalità, illuminismo e barbarie (HORKHEIMER e ADORNO 1947); sul rapporto tra progresso tecnico, *odio* e sterminio (Auschwitz, Hiroshima e Nagasaki) (ANDERS 1956, 1959, 1964) e su come la Shoah e i campi di concentramento abbiano messo in crisi la classica distinzione occidentale tra il *bene* e il *male* (LEVI 1991; AGAMBEN 1998). Non che prima del Novecento la filosofia non si fosse confrontata con le nozioni di *odio*, *violenza* e *male*, anzi questi concetti sono stati da sempre parte delle sue interrogazioni: molto interessante, in questo senso, è il lavoro curato da Francesca Alesse e Lorenzo Giovannetti dal titolo «Le Metamorfosi dell'odio» (2023) in cui si ricostruisce la concettualizzazione della nozione di *odio* nelle riflessioni filosofiche del mondo antico e moderno. Quello che però caratterizza le sopracitate considerazioni filosofiche novecentesche è la loro ineludibilità rispetto all'oggi e alle riflessioni che su quegli stessi argomenti fanno le scienze umane a noi contemporanee, per diverse ragioni. Prima di tutto per la loro sistematicità: sono approfondimenti specifici sulla forma e il ruolo dell'*odio*, della *violenza* e del *male* in determinate vicende storiche umane; in seconda battuta, poiché sono riflessioni che si interrogano sulla forma e il ruolo che questi concetti hanno avuto in eventi e atrocità che, per la loro prossimità storica e la loro incidenza sull'oggi, continuano a interrogare anche noi («come è successo?», «come è potuto succedere?»);

infine, perché sono riflessioni che danno avvio ad uno specifico e, in quel momento, nuovo metodo di approfondimento: interrogazioni che partono da fatti drammaticamente empirici – genocidi, guerre, totalitarismi – e attraverso un lavoro di analisi filosofica ne ricostruiscono le cause profonde arrivando, però, a ridefinire anche dei concetti generali. In altre parole, oggi non si può riflettere sull'*odio*, la *violenza* e il *male* se non tenendo in considerazione il Novecento storico e filosofico: per la sistematicità, la prossimità storica e l'approccio metodologico delle analisi che da lì sono emerse. Eppure in quella fase storica e disciplinare, e fino almeno alla fine del Novecento, è mancato un approfondimento sistematico di natura filosofico-linguistica capace di perlustrare efficacemente la dimensione discorsiva e simbolica di quella *violenza* e di quell'*odio* che avesse il fine di comprendere – ad esempio- *il ruolo del linguaggio nelle catastrofi novecentesche*²; *ma anche i meccanismi discorsivi di subordinazione, di denigrazione e di deumanizzazione che hanno accompagnato o anticipato il genocidio, il razzismo, il colonialismo; la relazione tra violenza verbale e violenza fisica; i meccanismi di rappresentazione dell'odio, del male e dei campi di concentramento*³. Su questi argomenti le scienze filosofico-linguistiche si sono interrogate solamente a partire dalla fine del secolo scorso, in alcuni casi attuando certo anche uno sguardo retrospettivo⁴. Un'importante eccezione è

² Molto interessante in questo senso è il lavoro di Paolo Virno, «Saggio sulla negazione. Per una antropologia linguistica», in cui il filosofo si concentra sulla capacità tutta linguistica di negare: «grammaticamente impeccabile, dotato di senso, a portata di ogni bocca è l'enunciato 'questo non è un uomo'. Soltanto l'animale che parla ha la capacità di *non* riconoscere il suo simile» (VIRNO 2013: p.11)

³ Va sottolineato che il linguaggio in generale diventa oggetto di una ricerca filosofica più sistematica solo a partire dalla metà del secolo scorso. Di fatto, le teorie filosofico-linguistiche hanno avuto un fortissimo impulso proprio in prossimità della metà del Novecento grazie anche a opere di poco precedenti che, probabilmente per la loro importanza e complessità, hanno avuto necessità di un fisiologica fase di *metabolizzazione*: il «Corso di linguistica generale» di Ferdinand de Saussure viene pubblicato per la prima volta postumo il 1915; il «Tractatus logico-philosophicus» di Ludwig Wittgenstein è stato pubblicato per la prima volta nel 1921, «Le ricerche filosofiche» il 1953; «How to Do Things with Words» di John Langshaw Austin viene pubblicato per la prima volta nel 1962 e in generale molti dei più rappresentativi lavori teorici linguistici e semiotici emergono negli anni Sessanta del Novecento.

⁴ Un esempio paradigmatico di questo sguardo retrospettivo è rappresentato dalla riflessione che Georges Didi-Huberman fa nel suo lavoro pubblicato nel 2004 dal titolo «Immagini

il lavoro di Victor Klemperer «LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo» (1947), una sorta di diario in cui l'autore annota esempi e spiegazioni delle manipolazioni operate sulla lingua tedesca dal nazionalsocialismo. Come sottolinea Buffagni (2019), nel lavoro di Klemperer vengono analizzati anche i meccanismi discorsivi di spersonalizzazione dei gruppi umani ritenuti inferiori:

Klemperer mette poi in risalto la creazione di termini volti ad accelerare il processo di spersonalizzazione di gruppi umani ritenuti inferiori (ebrei, comunisti, omosessuali, disabili e altri), attuati con suffissi peggiorativi (Untermensch, 'essere inferiore, subumano') o tramite l'utilizzo di lessemi solitamente applicati a oggetti inanimati (Menschenmaterial, 'materiale umano'). Anche i termini che designano professioni cambiano denominazione se riferiti ad esperti che operano con gli ebrei: il medico non è più Arzt ma Krankenbehandler ('curatore di malato'), il servizio divino non più jüdischer Gottesdienst ('servizio divino ebraico'), ma Judensgottesdienst ('servizio divino degli ebrei'), termine che evidenzia un atteggiamento di disprezzo [...] (BUFFAGNI 2019).

Nonostante questa significativa eccezione, per un approfondimento filosofico più sistematico del rapporto tra *odio*, *violenza* e linguaggio, bisognerà aspettare – come già sottolineato – la fine del Novecento e, più significativamente, l'inizio del nuovo millennio. I primi lavori filosofico-linguistici emergono nel campo della filosofia analitica anglosassone e, come vedremo, si concentrano su due argomenti specifici: il meccanismo del *silenziamento* e le dinamiche di funzionamento degli *slurs* (in italiano *epiteti denigratori*). In ordine temporale sono proprio gli *epiteti denigratori* i primi ad essere messi sotto la lente di ingrandimento e, in questa fase iniziale, vengono analizzati dal punto di vista della semantica inferenziale: un approccio che, in linea con questa tradizione filosofica, è interessato più a perlustrare i meccanismi logico-linguistici che a comprendere la dimensione sociale di questo fenomeno discorsivo. Come sottolinea Claudia Bianchi, gli *slurs* «sono quelle espressioni offensive e denigratorie che colpiscono individui e categorie di individui (identificati di volta in volta sulla base di razza, nazionalità, religione, genere, orientamento o preferenza sessuale) in

malgrado tutto» (2004): a partire da quattro fotografie scattate dal Sonderkommando di Auschwitz-Birkenau, il filosofo francese riflette sul ruolo delle immagini nella memoria storica del genocidio e sulla *rappresentabilità* della Shoah.

virtù della sola appartenenza a quella categoria» (BIANCHI 2013: 41). Sono termini come “negro” o “frocio” che comunicano disprezzo verso il singolo e, contemporaneamente, denigrano un intero gruppo di persone. I meccanismi che inizialmente vengono analizzati dai filosofi del linguaggio sono proprio questa doppia dinamica di denigrazione (individuo/gruppo), ma anche la capacità di descrivere e allo stesso tempo di valutare un determinato referente (con il termine “frocio” non solo descrivo una persona, ma la valuto anche: in altre parole dico che una persona è omosessuale e disprezzabile in quanto omosessuale). La prima riflessione filosofica che ha come oggetto uno epiteto denigratorio (e le sue proprietà funzionali) è quella proposta dal filosofo inglese Michael Dummett (1973) che, in anticipo di almeno vent’anni sugli altri studi in materia, sollevava il problema posto da “boche” (*slur* francese usato tra fine Ottocento/inizio Novecento e indirizzato ai tedeschi) proprio in una prospettiva di semantica inferenziale: secondo Dummett il significato degli epiteti denigratori consisterebbe in un insieme di regole di inferenza, regole che tra l’altro – secondo il filosofo – sarebbero prive di armonia logica. In altre parole, gli epiteti denigratori «sembrano autorizzare inferenze (per es. nel caso di “boche”, da “Lui è tedesco” a “Lui è crudele”) che non sarebbero possibili senza la loro intermediazione» (CARRUS 2017). Un lavoro, quello di Dummett, che non prende avvio da questioni empiriche di natura storico-sociale, ma muove da un interesse meta-filosofico: quello di chiarire alcuni dei nodi problematici della filosofia del linguaggio analitica e prendere posizione nella disputa tra un approccio *inferenzialista* e un approccio *referenzialista*. In altre parole, l’epiteto denigratorio “boche” è analizzato come pretesto per mostrare dei meccanismi logici intralinguistici. Bisognerà aspettare l’inizio degli anni Novanta del Novecento per vedere lo sviluppo di un dibattito filosofico sull’intersezione tra *violenza, odio e linguaggio* che – proprio come per i già citati lavori di metà del Novecento – trova la spinta propulsiva in importanti trasformazioni di natura storico-sociale. Negli Stati Uniti, a partire dagli anni Ottanta, con il consolidamento di movimenti intellettuali come il femminismo, ma anche i *Gender, Queer e critical Race studies*, cominciano ad essere messe in discussione le strutture di potere asimmetriche fondate su privilegi di genere, orientamento sessuale ed etnia. È a partire da queste istanze che le forme simboliche – e tra queste la lingua storico naturale – iniziano ad essere messe sotto la lente di ingrandimento come uno dei luoghi chiave in cui è possibile rintracciare proprio la manifestazione di quelle

dinamiche di potere asimmetriche e, più specificatamente, la manifestazione di meccanismi di subordinazione, deumanizzazione, denigrazione e violenza⁵.

2.1 *Atti linguistici di subordinazione: la dimensione operativa e interazionale dell'odio*

Negli anni Novanta del Novecento, nel contesto dei movimenti femministi, emerge un dibattito sulla pornografia e sul potere *subordinante* che quest'ultima avrebbe nei confronti delle donne: secondo le attiviste la pornografia rappresenterebbe una violazione del diritto all'eguaglianza e del diritto alla libertà d'espressione delle donne⁶. Un punto di riferimento di questo dibattito è stata la giurista MacKinnon, ma a dare un importante contributo dal punto di vista della filosofia del linguaggio è stata Rae Langton che, in un lavoro del 1993 dal titolo «Speech Acts and Unspeakable Acts», attraverso il quadro filosofico degli *atti linguistici* elaborato da John L. Austin, si è occupata sia di pornografia che, più in generale, di discorsi d'odio proprio sottolineando il potere *subordinante* dell'una e degli altri: entrambi avrebbero il potere di «subordinare gruppi sociali, posizionare persone in gerarchie, privarle di poteri e diritti, legittimare maltrattamenti nei loro confronti» (Langton 2020, p. 24-25). L'impostazione di Langton è fondata su un chiaro e coerente modello teorico di riferimento e, dopo più di trent'anni, rimane uno degli approfondimenti più completi del fenomeno dell'odio discorsivo. Per comprenderlo soffermiamoci per un momento sul modello di John Austin che, nel suo celebre lavoro «How to Do Things with Words»

⁵ A onor del vero, in campo continentale-europeo, il focus sull'intersezione tra forme *simboliche, potere e realtà sociale* ha una solida tradizione di studi che inizia, solo per fare qualche esempio, con Barthes (1957, 1966), Foucault (1961, 1966, 1971, 1975), Deleuze e Guattari (1972) e che continua con gli studi di matrice filosofico-semiotica; ma uno specifico approfondimento sulla *violenza discorsiva*, su quelli che oggi chiamiamo *discorsi dell'odio* o *hate speech*, si sviluppa solo dal 1993 nel contesto anglosassone sulla scia dei movimenti citati sopra e attraverso un'impostazione teorica di pragmatica del linguaggio, nello specifico attraverso il quadro teorico degli *atti linguistici* elaborato da John L. Austin (1962).

⁶ La violazione del diritto della libertà d'espressione delle donne, come vedremo, è legata al fenomeno del *silenziamento*, secondo il quale gli stereotipi veicolati dal contesto pornografico sarebbero la causa della perdita del potere performativo delle donne stesse. Su questo argomento si tornerà nelle prossime pagine.

(1962), evidenzia la dimensione *performativa* del linguaggio: per Austin ogni dire è anche un fare e, nel suo lavoro, delinea una teoria generale degli atti che è possibile compiere con le parole. Secondo questo approccio, ogni nostro proferimento è un *atto linguistico* in tre sensi diversi: locutorio, illocutorio e perlocutorio. L'atto *locutorio*, è l'atto di dire qualcosa di foneticamente e sintatticamente corretto e con un significato comprensibile; quello *illocutorio* è l'esecuzione di un'azione compiuta nel dire qualcosa, è ciò che fa il parlante nell'enunciare una locuzione, ad esempio *ordinare, ringraziare, promettere*, ecc.; infine l'atto *perlocutorio*, è l'insieme delle conseguenze extralinguistiche (comportamentali e psicologiche) provocate dal compimento dell'atto illocutorio, ad esempio persuadere, dissuadere, infastidire, ecc. (AUSTIN 1962: 71). Rae Langton si concentra proprio sul potere *performativo* del linguaggio d'odio (e della pornografia che è equiparata a quest'ultimo) attraverso la categoria dell'*illocuzione*. Secondo questa impostazione i discorsi d'odio sarebbero degli specifici *atti linguistici* di *subordinazione* - delle vere e proprie azioni linguistiche - in grado di classificare iniquamente i propri bersagli, di legittimare nei loro confronti forme di violenza e di privarli di diritti e poteri. Come sottolinea Christian Introna in un articolo interno a questo numero di Filosofi(e) Semiotiche riprendendo proprio un esempio di Langton:

se all'entrata di un ristorante viene affisso un cartello su cui è scritto che un determinato gruppo di persone non può accedere, non siamo di fronte a una mera descrizione e nemmeno a una semplice opinione, ma a un vero e proprio *atto linguistico* di subordinazione. Di fronte, più precisamente, a un atto linguistico illocutorio di tipo verdetto nella misura in cui *classifica* quel gruppo come inferiore, e di tipo esercitivo in quanto *legittima* comportamenti discriminatori nei confronti di quel gruppo e lo *priva* di poteri e diritti (INTRONA 2024).

Naturalmente per essere efficaci questi atti di subordinazione - come tutti gli atti linguistici definiti da Austin *autoritativi* - richiedono una certa autorità formale e pubblicamente riconosciuta dell'enunciatore: la frase «I neri non possono votare» proferita da un giornalista che descrive la situazione in Sudafrica ai tempi dell'apartheid è la descrizione di una realtà, ma se è proferita da un legislatore nell'esercizio delle sue funzioni è un atto di subordinazione che classifica un gruppo di persone come inferiore e lo priva

di un diritto fondamentale⁷. La differenza nell'interpretazione dello stesso proferimento risiede, in questo caso come in altri, proprio nella diversa autorità dei parlanti. Tuttavia, questo tipo di autorità formale manca quasi sempre nei casi di *hate speech* quotidiani e per questo Langton elabora il concetto di “accomodamento”: «l'autorità può essere ottenuta tramite *accomodamento*, un aggiustamento di default che avviene, senza clamore, quando gli ascoltatori accettano ciò che i parlanti presuppongono». L'esempio che segue è esemplificativo:

Si immagini che in un affollata carrozza della metropolitana di New York, Aisha, una donna araba, venga apostrofata ad alta voce da un anziano uomo bianco con frasi come (50) “Sporca terrorista, tornatene a casa. Non abbiamo bisogno di gente come te qui”. Aisha non risponde; gli altri passeggeri guardano nella sua direzione, ma nessuno interviene [...]. Nel proferire (50) l'uomo classifica Aisha come inferiore e legittima comportamenti discriminatori nei suoi confronti (BIANCHI 2021: 130).

Ci troviamo di fronte ad un atto linguistico di subordinazione: l'uomo però non possiede l'autorità necessaria per classificare Aisha come inferiore e legittimare comportamenti discriminatori nei suoi confronti, ma si comporta come se la possedesse, presuppone di averla. Gli altri passeggeri che ascoltano non replicano e quindi per *accomodamento* l'autorità diventa parte del contesto condiviso: Aisha è di fatto classificata iniquamente e di fatto vengono legittimati comportamenti discriminatori nei suoi confronti. Ma secondo questa impostazione gli *atti di subordinazione* avrebbero anche un altro effetto, quello di ridurre al *silenzio* le proprie vittime. Questo è un ulteriore aspetto decisivo del quadro filosofico di Langton, secondo la quale i gruppi sociali oggetto di discorsi d'odio, vedrebbero compromesso il loro potere performativo, la possibilità di agire efficacemente con le parole: vedrebbero compromessa la loro capacità di compiere “rifiuti”, ma anche la loro capacità di compiere “asserzioni”, “ordini”, “divieti” eccetera. È quel fenomeno che va sotto il nome di *ingiustizia discorsiva*: per questa ragione, in contesti sessuali inquinati da stereotipi e pregiudizi sessisti – veicolati ad esempio dalla pornografia – le azioni verbali di rifiuto di rapporti sessuali compiute dalle donne sarebbero meno efficaci.

⁷ L'esempio è tratto da BIANCHI 2021.

In sintesi, il lavoro di Langton, fornisce un quadro concettuale molto interessante che, in linea con la teoria degli atti linguistici, ci dà una rappresentazione dell'odio discorsivo focalizzandosi, non sulle dinamiche di funzionamento interne al linguaggio, ma sulla dimensione operativa e interazionale del linguaggio stesso: ci viene mostrato il funzionamento dei discorsi d'odio nell'agire interconnesso dei soggetti parlanti⁸. Proprio questa impostazione, da metà degli anni Novanta del Novecento, ha un grande sviluppo teorico e, contemporaneamente, innesca un'interessante discussione (principalmente sul concetto di *autorità* e su quello di *silenziamento*) che vede intervenire, tra gli altri, anche Daniel Jacobson (1995), Leslie Green (1998) e Judith Butler (1997). Proprio quest'ultima diventa una delle protagoniste del dibattito grazie ad un'impostazione metodologica dal grande fascino che riesce a mettere insieme il modello austiniano con una tradizione filosofica apparentemente distante come quella di Foucault, al fine di collocare in modo più deciso gli atti di subordinazione (i discorsi d'odio) in un quadro storico-sociale. In questa impostazione la forza performativa degli *atti linguistici* viene inquadrata dentro una storia convenzionale di *usi linguistici*:

Se un performativo ha provvisoriamente successo [...], allora non è perché un'intenzione governa felicemente l'azione delle parole, ma solo perché quell'azione riecheggia azioni precedenti e accumula la forza dell'autorità attraverso la ripetizione o citazione di una serie di pratiche che vengono prima e sono dotate di autorità [...] (BUTLER 2010: 73).

Per essere più chiari, nell'approccio filosofico della Butler *l'atto linguistico di subordinazione* (il discorso d'odio) è efficace perché trova la sua legittimazione (e quindi la sua autorità) non nel soggetto parlante (come avviene in Langton), ma in una consuetudine di pratiche linguistiche che lo precedono, in una storia di usi linguistici. Un ripensamento dell'intera impostazione austiniana in cui il soggetto parlante trova la propria *esistenza* implicata in un linguaggio che precede ed eccede il soggetto stesso (BUTLER

⁸ A lavorare oggi in Italia su queste posizioni e con importanti risultati è Claudia Bianchi (2021), la quale riprende e sviluppa proprio il modello di Langton e si sofferma teoricamente sui meccanismi di contrasto ai discorsi d'odio e sulle dinamiche di *riappropriazione* degli epiteti denigratori (BIANCHI 2014, 2015, 2017, 2021).

2010, p. 41)⁹. Il lavoro di Butler riceve un'importante attenzione soprattutto nel contesto filosofico europeo proprio per la sua capacità di proporre un apparato metodologico costruito facendo sintesi tra due tradizioni filosofiche distinte, quella continentale e quella analitica.

2.2 Sulla scia di Dummet: la filosofia analitica e il comportamento degli *epiteti denigratori*

Come già anticipato, questo interessante dibattito sviluppatosi nel quadro della teoria degli atti linguistici viene affiancato, ad inizio degli anni Duemila, da un parallelo filone di approfondimento filosofico sempre di matrice analitica che, prendendo le mosse proprio dalle già citate riflessioni di Micheal Dummet (1973), si concentra solamente su una categoria di parole: gli *epiteti denigratori*, in particolare sulle loro dinamiche di funzionamento logico e sul loro comportamento linguistico inusuale (HORNSBY 2001, HOM 2008, POTTS 2008, WILLIAMSON 2009, ANDERSON e LEPORE 2011). Nello specifico l'oggetto del dibattere ha riguardato, e continua a riguardare, il meccanismo di funzionamento del contenuto denigratorio di queste parole e, proprio a partire dal tipo di spiegazione fornita, si possono distinguere tre diverse strategie teoriche: quella *semantica*, quella *pragmatica* e quella *deflazionista*. La prospettiva *semantica* (HORNSBY 2001; HOM 2008) sostiene che il potenziale denigratorio di un epiteto è parte del suo significato letterale: «In una formulazione semplificata, il significato di “negro” sarebbe “nero e disprezzabile in quanto nero”. L'epiteto categorizza, cioè, i suoi target come appartenenti ad un certo gruppo e allo stesso tempo ascrive loro proprietà negative» (BIANCHI 2021: 108). Per la prospettiva *pragmatica* (di cui il già citato quadro teorico degli *atti linguistici* è solo una parte) il contenuto denigratorio, al contrario, non sarebbe parte della dimensione semantica dell'epiteto ma verrebbe veicolato dall'uso che di tale espressione si fa nei contesti di proferimento e, in tal senso, sono state proposte spiegazioni in termini di *presupposizioni*, *tono* e *implicature* (POTTS 2008; WILLIAMSON 2009). Infine, per la prospettiva cosiddetta *deflazionista* (ANDERSON e

⁹ Per una ricostruzione più dettagliata del dibattito tra Rae Langton e Judith Butler si rimanda all'articolo presente in questo numero di Filosofi(e) Semiotiche dal titolo «L'odio nascosto tra le parole: il subdolo funzionamento degli atti linguistici dannosi» di Christian Introna.

LEPORE 2011) gli epiteti denigratori sarebbero «semplicemente delle parole proibite, non in virtù di un contenuto che esprimono o veicolano, ma in virtù di una sorta di decreto emesso nei loro confronti da individui, gruppi, autorità, o istituzioni rilevanti» (BIANCHI 2021:112)¹⁰. Il dibattito filosofico prosegue tutt'oggi sia in continuità con le tre prospettive di analisi che abbiamo appena descritto¹¹, sia tra gli approcci che si rifanno alla teoria degli *atti linguistici*, dimostrando di fatto la grande vitalità di questi modelli teorici, ma anche tutta la complessità di un fenomeno che, come tutti i fenomeni discorsivi, è difficile cogliere una volta per tutte poiché soggetto a continue variazioni diacroniche prodotte, per dirla con Saussure (1916), dal continuo lavoro di *tempo e massa parlante*.

3. Parole offensive, enunciazioni infami e pratiche verbali violente: il dibattito filosofico italiano sull'odio discorsivo

Nell'ampio e variegato contesto italiano delle scienze del linguaggio, l'interesse specifico per i *discorsi dell'odio* è arrivato qualche decennio più tardi rispetto al mondo anglosassone, ma producendo una grande varietà di proposte teoriche e di ricerche empiriche. Rilevanti punti di riferimento, come già sottolineato, sono i lavori di Bianchi (2013, 2014a, 2014b, 2015a, 2015b) e Cepollaro (2015) che si collocano nell'ambito degli approcci di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti: il quadro teorico degli atti linguistici e la prospettiva semantica e pragmatica. Un ulteriore e importante impulso al dibattito scientifico arriverà nel 2016 grazie ad un lavoro che allarga la riflessione anche ad un altro settore di studi filosofico-linguistici (quello di matrice linguistico/semiotica): si tratta di una portentosa classificazione lessicografica in cui vengono elencati e, appunto, classificati i termini italiani che possono essere utilizzati per offendere e denigrare. Il lavoro, dal titolo «Le parole per ferire»¹²(2016), è stato realizzato da Tullio De Mauro e,

¹⁰ Per una più approfondita disamina di queste tre prospettive teoriche si rimanda a BIANCHI 2013.

¹¹ Proprio sulla strategia pragmatica/presupposizionale in Italia sta lavorando con eccellenti risultati la filosofia del linguaggio Bianca Cepollaro (2015, 2019, 2020).

¹² Tullio De Mauro, Le parole per ferire, in "Internazionale", 27 settembre 2016 <<https://www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/09/27/razzismo-parole-ferire>>.

anche in questo caso, prende le mosse da importanti trasformazioni di natura storico-sociale: in Europa ad inizio del nuovo millennio i discorsi denigratori e i discorsi razzisti, complice l'ambiente comunicativo privo di mediazioni dei nuovi media, diventano una vera e propria emergenza, tanto che nel 2015 a far suonare il campanello dall'arce è lo stesso Consiglio d'Europa attraverso un dettagliato rapporto dell' ECRI (Commissione Europea contro il razzismo e l'intolleranza)¹³. In questo contesto, il 16 maggio 2016, l'allora Presidente della Camera dei deputati Laura Boldrini istituisce una *Commissione sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i discorsi d'odio*, con il compito di condurre attività di studio e ricerca su tali temi e proprio nel quadro delle attività di questa Commissione parlamentare De Mauro realizza la sua analisi.

3.1 Gli approcci immanenti: l'odio nei meccanismi interni alle lingue e ai linguaggi

La classificazione demauriana prende le mosse da un lavoro di Peckham (2005)¹⁴ che identifica due poli dello *hate speech*: da un lato gli insulti volgari e dall'altro gli *epiteti denigratori* (di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti). Nel primo polo ci troviamo di fronte alle cosiddette *parolacce* - parole come "merda", "stronzo", "culo" - che, pur essendo prive di una specifica carica denigratoria, possono essere utilizzate per costruire insulti efficaci (es., "sei uno stronzo", "faccia di culo", "pezzo di merda"...); nel secondo polo ci troviamo invece di fronte a quelle che sono espressioni propriamente insultanti che De Mauro definisce «parole per ferire a doppio taglio» in quanto, come abbiamo avuto modo di vedere, offendono una persona ed evocano offensivamente anche un intero gruppo (es., "terrone", "negro", "frocio"). A questi due poli De Mauro ne aggiunge un terzo, quelle parole neutre che di norma non sono né volgari né offensive, ma che tuttavia

¹³ Il rapporto sottolineava come l'aumento dei discorsi razzisti e denigratori online fosse uno dei fenomeni più preoccupanti del 2015. È possibile consultare il rapporto a questo link: <https://rm.coe.int/fifth-report-on-italy-italian-translation-/16808b5839>

¹⁴ Nel 2005 Peckham pubblica una pagina internet dal titolo *Urban Dictionary*, in cui raccoglie una serie di espressioni proprie dello *slang* e tra queste molte sono parole insultanti.

nell'uso quotidiano si possono rivelare eccellenti parole per ferire:

Esiste una vasta categoria di parole che non sono in sé volgari insulti né sono parole riconducibili a stereotipi etnici e sociali. Si stenterebbe a rintracciare volgarità o stereotipi discriminatori in parole come bietolone, bonzo, lucciola, parrucchiere, che tuttavia in italiano sono usate anche come insulti efficaci. Come si vedrà, anche i nomi di categorie socialmente rispettate possono essere punto di partenza di espressioni ingiuriose (DE MAURO 2016).

La fonte principale di questo lavoro classificatorio strutturato sui tre poli sopracitati è il “Gradit. Grande dizionario italiano dell’uso” (nella sua seconda edizione in otto volumi, Utet, Torino, 2007) che ad oggi è la più ampia fonte lessicografica su carta. Quello di De Mauro è un quadro teorico che fonda l’analisi dell’odio discorsivo interamente sulla dimensione lessicale, impostazione che le ricerche successive su questo argomento, come vedremo, hanno integrato in virtù della convinzione che i discorsi d’odio possano essere realizzati anche attraverso un lessico controllato e non esplicitamente offensivo. A leggere con attenzione il contributo di De Mauro, però, ci si accorge che è lui stesso a sottolineare questa possibilità: «[...] al concreto dell’esprimersi può accadere che qualsiasi parola e frase, del tutto neutra in sé, in circostanze molto particolari possa essere adoperata per ferire [...]» (DE MAURO 2016). Di fatto quel lavoro fornisce alcune coordinate determinanti per gli studi e le ricerche successive sull’odio discorsivo: prima di tutto rappresenta una straordinaria mappatura dei diversi meccanismi lessicali con cui – nell’uso quotidiano – l’odio può prendere forma in questa dimensione della lingua e, proprio nel far emergere questi meccanismi, mostra una possibilità non lessicale, un odio discorsivo non veicolato dalle parole, evidenziando di fatto la necessità di un’analisi che vada oltre la dimensione del lessico. E proprio la consapevolezza che i *discorsi d’odio* non vengano realizzati solamente attraverso un lessico palesemente offensivo è alla base dei principali studi attuali su questo argomento. Naturalmente, come vedremo, il campo delle analisi si presenta suddiviso in teorie diverse che si differenziano prima di tutto per la dimensione del linguaggio messa sotto osservazione e poi per le metodologie di analisi utilizzate. Gli approcci più semiotici, come quello di Ferrini e Paris (2019), si sono soffermati – ad esempio – sui meccanismi *narrativi* e *discorsivi* alla base dell’*odio* e della *violenza* verbale. Analizzando

un corpus considerevole di dati empirici, tratti principalmente dalle piattaforme social, i due studiosi hanno evidenziato come – in questi contesti – i discorsi razzisti e denigratori raramente utilizzino un lessico razzista e denigratorio: l’odio non verrebbe veicolato dalle parole, ma si insinuerebbe nelle pieghe del testo. Da qui, la necessità di un approfondimento attraverso una metodologia semiotica in grado di arrivare alle fondamentali *narrative* dei discorsi d’odio che, secondo questa impostazione, sembrerebbero caratterizzati tutti da strutture estremamente elementari, delle vere e proprie formule binarie contraddistinte sempre dagli stessi ruoli attanziali collettivi (NOI/LORO). Un lessico non necessariamente offensivo, uno schema narrativo ricorrente e meccanismi discorsivi comuni, sarebbero quindi le caratteristiche dei discorsi razzisti e denigratori che, secondo Ferrini e Paris, avrebbero l’effetto di costruire un’immagine stereotipica dell’odiato e del gruppo a cui appartiene (alla pari degli *epiteti denigratori*, pur non facendone uso). Da questa prospettiva emerge come il discorso d’odio rappresenti anche un efficace strumento di costruzione dell’identità collettiva: uno strumento in grado di alimentare una polarizzazione tra il NOI che insulta e il LORO che viene insultato e costruito stereotipicamente proprio in opposizione al NOI. A concordare con l’idea che l’odio discorsivo per realizzarsi non avrebbe bisogno delle parole è anche la filosofa del linguaggio Raffaella Petrilli (2020a, 2020b, 2022, in corso di stampa), che individua una vera e propria *struttura linguistico/enunciativa dell’odio*:

l’odio discorsivo non corrisponde meccanicamente all’occorrenza di parole ostili, o all’affermazione di contenuti sensibili quali razza, religione, genere, etnia, scelte sessuali ed altri. Bisogna rovesciare la prospettiva: sono le parole ostili e i contenuti sensibili che possono essere impiegati a realizzarne la struttura (PETRILLI 2020a).

Lo sforzo teorico di Petrilli è indirizzato verso l’elaborazione di una definizione di *Hate Speech* il più possibile chiara e schematica che possa essere utile anche a una regolamentazione giuridica del fenomeno (cfr. PETRILLI 2022). Di fatto, come lei stessa sottolinea, esiste un *danno* pubblico provocato dal discorso d’odio, evidenziato già dalla *critical race theory* e che è stato ben descritto dall’approccio di Langton attraverso la nozione di *atto di subordinazione*: subordinare qualcuno vuol dire (oltre a classificarlo iniquamente, legittimare forme di violenza e privarlo di diritti) sottrargli la

dignità di parlante, la capacità di essere ascoltato, in breve la capacità di fare «cose con le proprie parole». Se e quando agisce nella sfera pubblica, lo hate speech, quindi, colpirebbe il bene politico e giuridico della libertà di parola. Una volta individuato il *danno oggettivo* del discorso d'odio, bisognerà però rintracciare la *forma* linguistico-espressiva che questo deve assumere per riuscire a produrre con successo l'effetto discriminante. È su questo versante che Petrilli indirizza i suoi sforzi costruendo una teoria in cui l'*hate speech* (nell'accezione di *discorso di incitamento all'odio*) sarebbe caratterizzato da una precisa e riconoscibile *struttura discorsiva/enunciativa* ricorrente, che prevederebbe sempre le cinque caratteristiche che seguono:

- a) il riferimento esplicito al parlante *autorevole*, assicurato da pronomi di prima persona (*io/noi*);
- b) il riferimento esplicito al *bersaglio* da discriminare, garantito da sostantivi o pronomi di terza persona (*lei/lui/loro*);
- c) il riferimento esplicito a una *modalità di esclusione*;
- d) il riferimento esplicito all'*interlocutore incitato* a condividere l'esclusione del bersaglio, garantito da pronomi di seconda persona (*tu/noi*);
- e) circolazione sui media.

Anche in questa teoria (come è possibile vedere dalla caratteristica a.) è centrale il concetto di *autorità* del parlante che, però, viene intesa in senso istituzionale/amministrativo: «Dato che qui il nostro interesse è rivolto allo *hate speech* dannoso per la libertà di parola e quindi per il tessuto democratico della società, prenderemo in conto il parlante che abbia una *autorità formale pubblica*, cioè acquisita secondo modalità e strutture amministrative ben precise» (PETRILLI, in corso di stampa). Questo modello viene messo alla prova su diversi dati empirici, ad esempio, sul seguente post Facebook di Matteo Salvini:

La NAVE FUORILEGGE Lifeline (Ong tedesca che usa una finta bandiera olandese e mi diede del “fascista”) è ora in acque di Malta, col suo carico illegale di 239 immigrati. Per la sicurezza di equipaggio e passeggeri abbiamo chiesto che Malta apra finalmente i suoi porti. Chiaro che poi quella nave dovrà essere sequestrata, ed il suo equipaggio fermato. Mai più in mare a trafficare, mai più in Italia. Sento il Popolo vicino, grazie per l'affetto! (Post FB, Matteo Salvini, 22 giugno 2018)

Di fatto, applicando lo schema proposto da Petrilli, si arriverebbe a classificare il proferimento di Salvini come un caso di Hate speech proprio perché sarebbero presenti tutte e cinque le caratteristiche sopraelencate:

- a) l'autore, esplicitato nel testo, ha l'autorità formale: Matteo Salvini nel momento in cui realizza il post è segretario di un partito di governo, Ministro dell'Interno e Vicepresidente del Consiglio dei ministri;
- b) nel post, l'autore *autorevole* indica esplicitamente il proprio *target*: la nave Lifeline, qualificata di "fuorilegge", e attiva nei trasporti "illegali" di migranti;
- c) è presente il riferimento a una modalità d'esclusione: Salvini auspica il sequestro della nave e l'arresto dell'equipaggio;
- d) il testo cita a chiare lettere l'interlocutore (*il Popolo*) al quale rivolge l'incitamento a condividere l'opinione e il relativo progetto di esclusione illustrato dal parlante;
- e) infine, il post di Salvini è apparso su *Facebook*.

Dopo le dinamiche lessicali studiate da De Mauro (2016) e gli specifici schemi narrativi fatti emergere da Ferrini e Paris (2019), Raffaella Petrilli descrive le caratteristiche di una vera e propria struttura comunicativa ed enunciativa dell'odio che, oltre alla circolazione sui media, è realizzata dal soggetto parlante attraverso una specifica modalità di messa in discorso, che comprende il modo in cui manifesta verbalmente sé stesso, il modo in cui costruisce verbalmente il suo interlocutore *incitato* e il modo in cui realizza verbalmente l'esclusione dell'odiato. Questi tre approcci appena descritti (DE MAURO 2016; PETRILLI 2020a, 2020b, in corso di stampa; FERRINI e PARIS 2019) arriverebbero, insomma, a risultati distinti ma che non si escludono a vicenda e mostrerebbero come le forme simboliche, di fatto, organizzino l'odio in modo complesso, stratificato, prevedendo meccanismi specifici per ogni livello del discorso: narrativo, enunciativo e lessicale. La ragione della coerenza di fondo di questi tre modelli teorici è dovuta, a nostro avviso, all'adozione di una comune prospettiva nell'approcciarsi alle forme simboliche: una prospettiva che ha fatto proprio il principio hjelmsleviano dell'*immanenza*. In altre parole, l'idea di partenza è di analizzare il linguaggio puntando alla comprensione dei suoi meccanismi interni, delle sue strutture e, attraverso queste, comprendere lo specifico modo di presa in carico della realtà esterna. Proprio questa prospettiva *immanente* è ciò che,

ad esempio, distingue questi approcci dalla teoria degli *atti linguistici* di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti: i primi, come abbiamo appena detto, analizzano le specifiche strutture con cui il linguaggio costruisce l'odio; i secondi invece, come abbiamo già avuto modo di sottolineare, analizzano le strutture dell'odio, non dentro il linguaggio, ma nell'agire interconnesso dei soggetti parlanti.

3.2 Pratiche verbali violente: la violenza e la funzione antropogenetica del linguaggio

Un ulteriore quadro teorico, distinto da quelli che abbiamo analizzato finora e su cui, in ultima battuta, è importante soffermarsi, è quello elaborato da Francesca Piazza (2019) la quale propone un interessante cambio di prospettiva: viene superata l'idea di una distinzione tra *violenza verbale* e *violenza fisica* per concentrarsi sul ruolo che il linguaggio svolge nella realizzazione della violenza umana, fisica o verbale che sia. Un'impostazione metodologica che si fonda epistemologicamente sull'idea che il linguaggio svolga una funzione *antropogenetica*. Un concetto, quest'ultimo, sviluppato dal filosofo Franco Lo Piparo che per spiegarlo – come ricorda Francesca Piazza – fa uso di un'immagine molto efficace:

Il parlare è il respirare dell'anima umana. Ciò vuol dire che il linguaggio è silenziosamente presente anche là dove nessuna parola risuona, così come, negli animali sanguigni, la continua alimentazione di ossigeno mediante inspirazione - espirazione dell'aria è presenza necessaria al funzionamento di ogni organo del corpo [...]. Il parlare non è tanto attività biocognitiva unica e speciespecifica che si aggiunge ad altre attività che l'uomo ha in comune con altri viventi quanto, piuttosto, attività che, a partire dal momento in cui sorge, riorganizza e rende specifiche tutte le attività cognitive umane, comprese quelle che l'uomo mostra di avere in comune con gli animali non umani: percezione, immaginazione (*phantasia*), memoria, desiderio, socialità (LO PIPARO 2003: 5).

Il linguaggio, quindi, secondo questa prospettiva, retroagisce sulle capacità umane modificandole in modo radicale e questo vale anche per gli impulsi aggressivi. Anche l'aggressività che, come sottolinea Francesca Piazza, condividiamo con altre specie di animali «è modificata in modo radicale e

irreversibile dal possesso del linguaggio e questo a prescindere dall'essere realizzata a parole o nel più rigoroso silenzio» (PIAZZA 2019:12). Come sottolinea la filosofa del linguaggio nel suo lavoro, è difficile immaginare un fenomeno come la *vendetta* in un animale privo di quel particolare tipo di immaginazione, memoria e speranza connesse al linguaggio e pertanto esclusive dell'animale che parla: «solo l'animale che può anche minacciare, promettere, giurare, maledire è anche in grado di concepire qualcosa come la vendetta (così come il perdono)» (PIAZZA 2019:12). Secondo questa impostazione è, quindi, proprio la possibilità di parlare che rende specifica la violenza umana, che la distingue da quella degli altri animali e la rende, per molti versi, peggiore. Ma sottolineare la funzione *antropogenetica* del linguaggio, però, non significa attribuirgli un potere assoluto, di fatto «perdendo di vista l'attrito con tutto ciò che è – e rimane – non linguistico nella vita umana» (PIAZZA 2019: 13). Solamente guardando anche al non linguistico è possibile provare a capire il potere violento delle parole. Secondo questo approccio bisogna, quindi, guardare a questa complessa e articolata interconnessione tra linguistico e non linguistico per comprendere «il nesso antropologico tra linguaggio e violenza». Proprio per questa ragione Piazza introduce il concetto di *pratica verbale*, interdefinendolo scientificamente rispetto al concetto di *atto linguistico* e quello di *gioco linguistico*: l'intento è quello di focalizzare l'attenzione sul linguaggio come un'attività che può essere compresa se si esaminano sia la componente verbale che quella non verbale, considerandole entrambe come costitutive e nessuna delle due riducibile al ruolo dell'altra.

4. Conclusioni: le forme simboliche e l'enigma dell'odio discorsivo

Nelle pagine precedenti abbiamo cercato di ricostruire i prodromi, l'evoluzione e lo stato attuale di un settore di interesse filosofico che, a partire dagli anni Novanta del Novecento, ha avuto un repentino sviluppo. Come abbiamo mostrato, «il lato oscuro del linguaggio» (BIANCHI 2021) è stato perlustrato a partire da approcci filosofici distinti che ne hanno messo in luce le diverse meccaniche di funzionamento: quelle operative/interazionali e quindi proprie dell'agire interconnesso dei parlanti; quelle di natura logico/linguistica; quelle immanenti al linguaggio stesso, di natura

linguistico/semiotica (strutture narrative, enunciative e lessicali) e, infine, quelle linguistico-antropologiche. Approcci filosofici distinti mossi però da un interesse comune: comprendere il modo in cui le società – attraverso le forme simboliche – costruiscono l'*odio*. Ed è proprio questo comune obiettivo scientifico che fa emergere anche una comune matrice epistemologica, rispetto alla quale sono stati modellati tutti questi diversi approcci: l'idea secondo cui le forme simboliche – la lingua storico naturale, ma più in generale tutti i linguaggi – siano sistemi modellizzanti della realtà, che non rispecchiano semplicemente una realtà esterna già definita e data, ma le danno forma, la costruiscono e la significano. Un principio teorico che ha origine con la svolta *semiotica del Novecento* e che mette in discussione una *concezione ingenua* che vorrebbe il linguaggio come uno strumento neutrale con cui descrivere il mondo. Messa in chiaro questa prospettiva emerge in modo ancora più visibile quale è la vera posta in gioco dei lavori filosofici che abbiamo descritto nelle pagine precedenti: non solo la comprensione di come *odio* e *violenza* vengono socialmente determinati, di come funzionano e di come vengono messi in forma da lingue e linguaggi. La posta in gioco è stata, e continua ad essere, lo studio, attraverso l'approfondimento di un fenomeno specifico e molto significativo, dell'enorme potere che le *forme simboliche* hanno nel determinare le dinamiche del nostro vivere in società. Ernst Cassirer descrive esemplarmente questo potere sottolineando come:

il linguaggio non è affatto un organo della conoscenza, dell'autentica comprensione dell'essenza; è lui, piuttosto, che si intromette continuamente tra l'uomo e la realtà, che tesse incessantemente il velo di Maya e sempre più ci avvolge in esso (CASSIRER 1933: 41) (trad. mia).

L'enigma dell'odio discorsivo è quindi l'enigma del linguaggio, di come questo dà forma alla nostra esperienza quotidiana, sia individuale che collettiva. Lo studio di questo fenomeno ci permette non tanto di squarciare il velo di Maya, ma di prendere coscienza della sua presenza, di prendere coscienza del potere delle forme simboliche e, di conseguenza, di approfondire le modalità con cui queste plasmano la realtà sociale e, più in generale, le culture umane.

BIBLIOGRAFIA

- AGAMBEN, Giorgio (1998), *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Torino, Bollati Boringhieri.
- ALESSE, Francesca, GIOVANNETTI, Lorenzo (2023), [a cura di] *Le metamorfosi dell'odio. Percorso interdisciplinare tra storia, filosofia, letteratura*, Torino, Rosemberg & Sellier,
- ANDERS, Gunther (2016) (ed. originale 1959), *L'Ultima vittima di Hiroshima*, Milano, Mimesis.
- ANDERS, Gunther (2007) (ed. originale 1956), *L'uomo è antiquato*, Torino, Bollati Boringhieri.
- ANDERS, Gunther (1995) (ed. originale 1964), *Noi figli di Eichmann: lettera aperta a Klaus Eichmann*, Firenze, Giuntina.
- ANDERSON, Luvell e LEPORE, Ernie (2011), «Slurring Words», in "Nous", n.47, pp. 1-27.
- ARENDT, Hannah (2009) (ed. originale1963), *La banalità del male*, Milano, La Feltrinelli.
- ARENDT, Hannah (2007) (ed. originale 1951), *Le origini del totalitarismo*, Torino, Einaudi.
- ARENDT, Hannah (2008) (ed. originale1970), *Sulla violenza*, Parma, Guanda.
- AUSTIN, John L. (1962), *How to Do Things with Words*, Oxford, Oxford University Press.
- BENJAMIN, Walter (1922), *Zur Kritik der Gewalt*, *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, n. 47.

- BENJAMIN, Walter (1997) (ed. originale 1940), *Sul concetto di storia*, Torino, Einaudi.
- BIANCHI, Claudia (2013), «Slurs: un'introduzione», *E/C*, n.17, pp.41-46.
- BIANCHI, Claudia (2015), «Parole come pietre: atti linguistici e subordinazione», *Esercizi Filosofici*, 10, pp. 115-135.
- BIANCHI, Claudia (2017), «Linguaggio d'odio, autorità e ingiustizia discorsiva», *Rivista di estetica*, n. 64, pp. 18-34.
- BIANCHI, Claudia (2021), *Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio*, Roma-Bari, Laterza.
- BUFFAGNI, Claudia (2019), «*LTI*, il diario che spiegò la lingua dell'ideologia nazista», *Lingua Italiana Treccani*.
- BUTLER, Judith (2010), *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, Milano, Cortina.
- CARRUS, Simone (2017), *Denigrazione e offensività. Sulla semantica di peggiorativi e slurs*, Tesi di dottorato Università Vita-salute San Raffaele.
- CASSIRER, Ernst (1933), «La langue et la construction du monde des objets», *Journal de psychologie normale et de pathologie*, n. 30, pp. 18-44.
- CEPOLLARO, Bianca (2015), «Gli epiteti denigratori. Presupposizioni infami», *Esercizi filosofici*, n.10, pp. 154-168.
- CEPOLLARO, Bianca (2020), *Slurs and Thick Terms. When Language Encodes Values*, London, Rowman & Little.
- DE MAURO, Tullio (2016), «Le parole per ferire», in *Internazionale* <https://www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/09/27/razzismo-parole-ferire> (consultato il 1/07/2024).

- DERRIDA, Jacques (2003) (ed. originale 1994), *Forza di legge*, Torino, Bollati Boringhieri.
- DERRIDA, Jacques (1964), *Violenza e metafisica*, in *La scrittura e la differenza*, Torino, Einaudi.
- DUMMETT, Michael (1973), *Frege's Philosophy of Language*, Oxford, Clarendon Press.
- FERRINI, Caterina e PARIS, Orlando (2019), *I discorsi dell'odio. Razzismo e retoriche xenofobe sui Social Network*, Roma, Carocci.
- HJELMSLEV, L. Trolle (1953), *Prolegomena to a Theory of Language*, Baltimore, Indiana University Publications in Anthropology and Linguistics.
- HOM, Christopher (2008), «The Semantics of Racial Epithets», *Journal of Philosophy*, n. 105, pp. 416–440.
- HORKHEIMER, Max e ADORNO, Theodor (2010) (ed. originale 1947), *Dialettica dell'illuminismo*, Torino, Einaudi.
- HORNSBY, Jennifer (2001), *Meaning and uselessness: how to think about derogatory words*, in *Midwest Studies in Philosophy XXV*, pp. 128–141.
- JACOBSON, Daniel (1995), «Freedom of Speech Acts? A Response to Langton», *Philosophy and Public Affairs*, n.24, pp. 65-79.
- KEMPERER, Victor (1947), *LTI. Lingua Tertii Imperii*, Berlin, Aufbau.
- LO PIPARO, Franco (2003), *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*, Roma-Bari, Laterza.
- LANCONI, Tarcisio (2020), *E inseguiremo ancora unicorni. Alterità immaginate e dinamiche culturali*, Milano- Udine, Mimesis.
- LANGTON, Rae (1993), «Speech Acts and Unspeakable Acts», *Philosophy*

and Public Affairs, Vol. 22, No. 4.

- LEVI, Primo (1991), *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi.
- PETRILLI, Raffaella (in corso di pubblicazione), *La definizione di hate speech illegittimo*, Roma, Tab edizioni.
- PETRILLI, Raffaella (2022), «Discorso d’odio e opinione pubblica», in GHERARDI, L., *Lezioni brevi sull’opinione pubblica. Nuove tendenze nelle scienze sociali*, Roma, Meltemi, pp. 119-134.
- PETRILLI, Raffaella (2020 a), *La strategia pubblica dell’odio*, https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Hate_speech/04_Petrilli.html (consultato il 18/7/2024).
- PETRILLI, Raffaella (2020 b), [a cura di] *Hate Speech. L’odio nel discorso pubblico*, Roma, Round Robin.
- PIAZZA, Francesca (2019), *La parola e la spada. Violenza e linguaggio attraverso l’Iliade*, Bologna, Il Mulino.
- POTTS, Christopher (2008), *The pragmatics of conventional implicature and expressive content*, in *Semantics: An International Handbook of Natural Language Meaning*, Berlin, Mouton de Gruyter.
- SAUSSURE, Ferdinand (1922), *Cours de linguistique Générale*, Paris, Editions Payot.
- VIRNO, Paolo (2013), *Saggio sulla negazione. Per un’antropologia linguistica*, Torino, Bollati Boringhieri.
- WILLIAMSONS, Timothy (2009), «Reference, Inference, and the Semantics of Pejoratives», in *The Philosophy of David Kaplan*, New York, Oxford University Press, pp. 137–158.
- WITTGENSTEIN, Ludwig (1953), *Ricerche Filosofiche*, Torino, Einaudi.

- ZICCARDI, Giovanni (2016), *L'odio online. Violenza verbale e ossessioni in rete*, Milano, Raffaello Cortina.
- ZICCARDI, Giovanni (2019), *Tecnologie del potere. Come usare i social network in politica*, Milano, Raffaello Cortina.